

SUR

nuova serie

[9]

Alan Pauls

Il passato

titolo originale: *El pasado*

traduzione di Tiziana Gibilisco

© Alan Pauls, 2003

Publicato originariamente da Editorial Anagrama, S.A.

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2017

ISBN 978-88-6998-088-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Alan Pauls

Il passato

traduzione di Tiziana Gibilisco

1.

Rimini era sotto la doccia quando suonò il citofono. Uscì prendosi con un asciugamano – l'unico che aveva trovato in quell'emporio di profumi, cuffie per la doccia, creme, sali da bagno, oli per il corpo, medicine e massaggiatori elettrici in cui Vera aveva trasformato il bagno – e una scia di gocce ubbidienti lo seguì fino in cucina. «Posta», riuscì a sentire tra un ruggito di camion e l'altro. Rimini disse al postino di infilargli la lettera sotto la porta e all'improvviso, come se l'ombra di un estraneo lo avesse sorpreso in una stanza che lui credeva vuota, si vide nudo e tremante nel vetro di una porta che un colpo di vento aveva appena spalancato. L'autentico ritratto della contrarietà: banale, efficace, troppo calcolato. Le volute di vapore che uscivano fluttuando dal bagno – aveva lasciato la doccia aperta nell'illusione che così l'interruzione si sarebbe ridotta al minimo – gli provocarono una specie di nausea. «C'è da firmare», gridò la voce dal citofono. Sbuffando, Rimini pigiò il tasto, aprì, e contemplò impavido il quadro della sua felicità che si andava sgretolando.

La mattina a casa, la gioia di quel raggio di sole che gli aveva accarezzato il viso mentre faceva la doccia, quel nuovo senso di libertà – come nel primo giorno di un viaggio – che lo invadeva quando si svegliava e si accorgeva di essere solo e i suoi primi gesti, impacciati e giovani, facevano vibrare il silenzio di tutta una notte, l'animosità vitale e un po' ingenua che solitamente lo invadeva dopo le lunghe notti d'amore con Vera – ora tutto andava a pezzi. Ma forse... Rímìni coprì il ricevitore con il palmo della mano e rimase immobile per qualche secondo, leggermente curvo sul piano di lavoro della cucina, come per rendersi invisibile. Ma il citofono suonò ancora e quasi senza rumore, come in un film muto, anche gli ultimi frammenti della sua euforia mattutina andarono a pezzi. Rímìni, che detestava quando il mondo intorno a lui riproduceva le sue intime contrarietà, quella volta non si sentì plagiato. Era in pericolo. Ormai non era vittima di una glossa, ma di un complotto. Però si rassegnò e rispose lo stesso, e mentre si osservava i piedi – piedi giganteschi attorno ai quali si formavano due piccoli oceani umani – si sentì dire ciò che aveva temuto fin dal principio: il portone era chiuso a chiave.

Quando fu al pianterreno, dopo essere sceso a tutta birra per sfuggire a quei tre interminabili piani di scale che malediceva ogni giorno («Perfetto: io *odio* gli ascensori!», aveva esclamato Vera contemplando la tromba buia delle scale la prima volta che avevano visto l'appartamento), Rímìni aprì la porta, si guardò attorno e non vide nessuno. Fu preso da una tale rabbia che pensò di scoppiare. Poteva essere? Davanti a lui passò come al rallentatore un vecchio camioncino carico di braccia abbronzate che straripavano dai finestrini. Si udì un prolungato suono di clacson. «Ehi, bellezza!», gli gridò una voce burlesca che si faceva strada fra la moltitudine di braccia. Rímìni si guardò ancora i piedi (la ciabatta sinistra al piede destro, la destra al piede sinistro: il tipico arrocco mattutino), l'asciugamano rosa fino a metà coscia come un gladiatore romano, l'impermeabile mezzo bagnato sulle spalle – ma per una qual-

che ragione fece orecchie da mercante. Era sul punto di rientrare quando lo trattenne una faccia sorridente, spuntata dall'edicola vicina. Era un ragazzo giovane, magro come un fachiro; la sua era una di quelle magrezze fibrose, coperte di vene ben visibili, che il rock ha rubato a Egon Schiele. Ma non era alto, e non indossava nemmeno l'uniforme. «Rimini?», domandò sventolando una busta. Rimini stava per correggerlo, ma preferì tagliare corto: «Dove devo firmare?». Il tizio gli allungò la lettera e un modulo stropicciato con delle caselle rettangolari piene di firme e di numeri di documenti. Rimini aspettò: una penna, una matita, qualcosa. Ma il postino si limitò a guardargli le unghie dei piedi che luccicavano al sole e a produrre, con una cannuccia rosicchiata, strane bollicine sonore sul fondo di una lattina vuota. «Hai da scrivere?», gli chiese Rimini. «Lo sai che non ce l'ho? Che strano, eh?», rispose lui, come se quella semplice manifestazione di sorpresa potesse redimerlo dalla sua stupidità.

Dieci minuti dopo, al colmo della rabbia (Rimini aveva chiesto in prestito una penna al tizio dell'edicola, quello gli aveva detto che poteva solo vendergliela, Rimini – il cui abbigliamento di emergenza non includeva il portafogli – aveva promesso di tornare più tardi con i soldi e aveva chiesto la lettera, il postino-fachiro l'aveva trattenuta a mo' di ostaggio dicendogli che se la voleva doveva comprare un biglietto della lotteria natalizia, Rimini gli aveva spiegato che era sceso senza soldi, il postino – con una complice strizzata d'occhio al tizio dell'edicola – gli aveva suggerito di usare il credito con cui aveva appena comprato la penna), Rimini si accasciò in una poltrona e guardò per la prima volta la lettera. Provò un'indescrivibile sensazione di sollievo, quasi quella piccola busta rettangolare, ora in primo piano, fosse l'unico talismano in grado di esorcizzare una mattinata da incubo.

La forma della busta non lo incuriosì quanto la qualità della carta – satinata, pregiata come la seta – e il colore, un celeste pallido che forse, tempo prima, quando la busta era stata

acquistata, era lavanda. Quasi rispettasse un preciso cerimoniale riservato ai destinatari di corrispondenza démodé, Rímìni avvicinò la busta al naso. Il profumo (un misto di benzina, nicotina e gomma da masticare alla fragola o alla ciliegia), più che alla carta e al colore della busta s'intonava alle dita del postino, le cui impronte erano rimaste parzialmente impresse su un margine. Non c'era mittente, e Rímìni non ricavò alcun indizio neppure dalla calligrafia. I dati del destinatario erano scritti in stampatello maiuscolo, un carattere troppo impersonale per essere spontaneo (*Non l'ha dettato il cuore ma l'astuzia*, pensò, improvvisamente catapultato fra le pagine di un romanzo libertino): qualcosa che non si poteva neppure spiegare con una coincidenza o con la scarsa dimestichezza del mittente con la pratica epistolare. A sembrargli strano fu che le sue generalità fossero confinate in un angolo della busta, come se il mittente avesse riservato la maggior parte dello spazio a sua disposizione per qualcosa che poi non era riuscito a esprimere o che alla fine aveva deciso di non scrivere. Là dentro c'era qualcosa, pensò Rímìni, e gli balenò l'idea che forse la sua felicità mattutina non era stata distrutta invano. Guardò il timbro della posta, lesse: *Londra*. Ripetuto tre volte, un viso altezzoso ed emaciato con la parrucca lo fissava dai francobolli. Riuscì a malapena a decifrare la data di spedizione, le cui cifre disegnavano un sottile paio di baffi su uno dei ritratti. Calcolò che aveva impiegato un mese e mezzo ad arrivare. In una frazione di secondo Rímìni immaginò le peripezie di quel viaggio tortuoso, rallentato da scioperi, postini ubriachi ed errate consegne. Gli sembrava che un mese e mezzo fosse troppo per una lettera destinata a qualcuno che non è abituato a riceverne.

In realtà, Rímìni non sapeva neanche come aprirla. Cercò di strappare uno degli angoli, ma qualcosa opponeva resistenza. Allora lo lacerò con i denti, come un cane inferocito, e quando lo sputò si accorse che con il pezzetto di busta aveva asportato anche una parte del contenuto. Dentro c'era una fo-

tografia a colori: al centro, esposta in una teca, una rosa rossa adagiata su un piccolo piedistallo nero; sotto, con caratteri minuti ma leggibili, una targa bianca diceva: *In memoriam Jeremy Riltse, 1917-1995*. Rimini fu scosso da una ventata oscura: umidità, polvere, una di quelle alchimie stantie che tutt'a un tratto cominciano a filtrare dalla fessura di una porta. Parte del suo candore svanì. Dopo aver girato la fotografia, Rimini, che immaginava già quello che avrebbe trovato, non era più giovane come dieci secondi prima.

Inchiostro bluastro, calligrafia microscopica, inclinata a destra. E quella vecchia mania di aprire continuamente parentesi. Lesse: *A Londra (come sei anni fa), ma ora la finestra dell'appartamento (affittato da una cinese con una benda sull'occhio) si affaccia su un giardino senza fiori dove dei cani (credo sempre gli stessi) tutte le notti sventrano i sacchi della spazzatura e si azzuffano per qualche misero osso. (Dovresti vedere lo spettacolo che trovo quando mi alzo al mattino.) Due notti fa sono stata svegliata da un sogno lungo e dolce: non ricordo molto, ma c'eri tu, come sempre in ansia per qualcosa che non aveva la minima importanza. Proprio nel momento in cui sognavo (l'ho saputo dopo) J.R. si toglieva la vita. Le cose succedono, succedono per vocazione, senza bisogno d'incoraggiamenti. Fa' ciò che vuoi di questa fotografia. (Sono cambiata, Rimini, così cambiata che non mi riconosceresti neppure.) Questa carta sembra fatta apposta per te: tutto quello che ci scrivi si può cancellare con un dito, senza che ne resti traccia. Può darsi perfino che quando riceverai questa lettera le parole che ho scritto saranno già sparite. Ma J.R. e la fotografia non hanno colpa di niente. Se tu fossi stato al mio posto (e c'eri: stando al mio sogno c'eri) l'avresti scattata anche tu. L'unica differenza è che io ho il coraggio di spedirtela. Spero che la piccola Vera non sarà gelosa di un povero pittore morto. Spero che tu riesca a essere felice. S.*

Rimini tornò alla fotografia e riprese a osservarla. Rico-nobbe il museo e poi, sulla destra, non illuminato dal flash, l'ombra di un quadro di Riltse che prima non aveva notato.

Ora la teca sembrava come offuscata da una sovrimpressioni.
Guardò la foto più da vicino e vide, riflessi sul cristallo che proteggeva la rosa, il lampo bianco, la piccola macchina autofocus e infine, abbagliante come una corona di luce, la grande aureola bionda formata dalla chioma di Sofia.

2.

Perché si era tanto sorpreso? Anche le ultime notizie che aveva ricevuto da Sofia, sei mesi prima, un anno e mezzo dopo che si erano lasciati, gli erano arrivate per iscritto. Non era una lettera, neanche un foglio di carta, ma una metà – tagliata a mano, con quel bordo irregolare che resta dopo uno strappo distratto o furioso al di sopra del solco tracciato con l’unghia del pollice – di un foglio giallo che, orfano d’intestazione, riportava in calce un indirizzo del quartiere Belgrano.

Era il compleanno di Rimini. Anche quell’anno aveva deciso di non festeggiarlo, o di limitare i festeggiamenti al piacere solitario di segnare su un bloc-notes i nomi di quegli amici che via via gli lasciavano gli auguri nella segreteria telefonica. Ma Vera, che attribuiva quella ritrosia a una specie di civetteria maschile (e ci azzeccava in pieno), approfittando di un suo attimo di distrazione gli aveva rubato il blocco dove lui aveva raccolto tutte le dimostrazioni d’affetto telefoniche, aveva contato i nomi e aveva prenotato un tavolo per dodici in un ristorante del centro. (Solo dieci anni separavano la fran-

chezza di lei dall'isteria di lui: Rímini era nato ai tempi della Rivoluzione cubana, Vera ai tempi del primo allunaggio.) Il primo ad arrivare fu Víctor. Rímini lo vide entrare, percorrere il ristorante con un'occhiata nervosa e attraversare la sala deserta camminando tutto curvo in avanti, con quell'equilibrio precario che secondo lui era dovuto ai piedi, eccessivamente piccoli, e pensò che sarebbe stato anche il primo ad andarsene. Víctor si sedette accanto a lui ansimando e non gli fece neanche gli auguri. Era in ansia per qualcosa. «E Vera?», domandò sottovoce. Rímini gli indicò il bar, dove Vera, strofinandosi un polpaccio col collo del piede, stava controllando il menù con il maître. «Questo pomeriggio ho incontrato Sofia», gli disse Víctor. Tutt'a un tratto Rímini avvertì una pressione alle costole, come un colpo in pieno petto, e abbassò gli occhi. La mano di Víctor si aprì: un fiore delicato, carnivoro, con lunghi petali e unghie laccate. Sul palmo della mano Rímini vide un biglietto che si stiracchiava dopo una lunga prigionia, e dopo aver lanciato un'occhiata al bar (Vera si stava incamminando verso di loro) lo fece sparire con un'abile mossa di magia. «Mi spiace», gli sussurrò Víctor, ormai rilassato, mentre si alzava per salutare Vera, «ma appena ha saputo che ti avrei visto non c'è stato niente da fare».

Rímini si ricordò di quella segreta bomba a orologeria solo tre ore più tardi, in bagno, mentre tentava di vincere la nausea guardandosi nello specchio e si frugava in tasca alla ricerca di una moneta per il distributore di sapone: con la punta delle dita aveva sfiorato le chiavi, il cappuccio di una penna che in quel preciso momento, acefala, gli stava macchiando una tasca della giacca, un gettone della metropolitana con il bordo consumato e, infine, il biglietto di Sofia. Era stato sufficiente quel lieve contatto a farlo trasalire; aveva la sensazione che gli sarebbe bastato aprirlo per scatenare una valanga di catastrofi. Ma allora o mai più. Perciò aprì il biglietto e lo lesse davanti allo specchio, allontanandosi dal bordo del lavabo, sotto la luce che aveva cominciato a tremare: *Maledetto. Buon*

compleanno. Com'è possibile che tu possa continuare a compiere gli anni senza di me? Oggi mi sono svegliata presto, troppo presto (a dire la verità non sono sicura di aver dormito), e solo quando sono uscita (camicia da notte col soprabito, calze di lana e scarpe da ginnastica), ho capito perché. Un altro 14 di agosto! Ti ho comprato una cosa (non ho potuto farne a meno, te lo giuro). È una sciocchezza, ce l'ho qui con me. Non la do a Víctor perché mi vergogno (e poi lo sai che non voglio metterti in difficoltà in presenza della mia erede), ma appena se ne sarà andato (trattalo bene, bada che la piccola Vera lo tratti bene, ricordagli di prendere le medicine), me ne pentirò di certo, e ormai sarà troppo tardi. Chiamami se vuoi. Abito sempre nello stesso posto. S. (Niente paura: questo messaggio si autodistruggerà tra quindici secondi.)

Da fuori aprirono la porta. Rimini sentì il colpo nella schiena. Temendo di essere stato scoperto aprì il rubinetto per dissimulare. Il biglietto gli sfuggì e finì nel lavandino, dove fu battezzato da tre sottili fili d'acqua. «Che taccagno!», sentì che gli diceva una voce conosciuta. Rimini si girò leggermente, mentre la scrittura di Sofia sbiadiva sotto l'acqua in pallide volute d'inchiostro. Era Sergio, uno degli invitati. «Te la sei sniffata tutta da solo». Rimini sorrise: «Era mio diritto, no? Era un regalo di compleanno».

3.

Quella mania di scrivere non gli era nuova. Quante volte ne era stato vittima? Quante volte da quando lui e Sofia si erano lasciati, e quante volte in *quei* dodici anni passati insieme? Quando si trovano di fronte a un limite sentimentale, quel punto senza ritorno dove una passione prepotente richiede un cambio di linguaggio, i personaggi dell'opera smettono di parlare e cantano, gli attori delle commedie musicali smettono di camminare e ballano. Sofia *scriveva*. Da piccola aveva studiato canto (era il perfetto prototipo della bambina oppressa dalle attività extracurricolari, sempre assonnata e felice), e nel corso delle sue «ricerche corporali» (così chiamava la moltitudine di scuole e corsi che aveva frequentato alla fine dell'adolescenza), più di una volta si era trovata a cimentarsi con la danza. Ma quando l'amore la soffocava, quando qualche vicenda, la più felice o la più triste, l'estasi, per esempio, o la disperazione, superava la soglia con cui l'amore limita l'efficacia di gesti e parole, Sofia taceva e si isolava, come se per poter andare avanti dovesse sparire. Un'ora, ma anche un giorno,

una settimana dopo, quando l'economia dell'amore recuperava il suo equilibrio quotidiano e «l'incidente» – così Rímìni battezzava in segreto questi episodi di afasia – sembrava essersi risolto spontaneamente, tutt'a un tratto Rímìni trovava un biglietto, una lettera, tre righe buttate giù in tutta fretta o intere pagine di esercizio confessionale che Sofía aveva steso in solitudine, durante quegli strani intervalli in cui esisteva senza Rímìni ma solo per lui: chiusa in una stanza, o in un bar, curva su un tavolino coperto di tovaglioli di carta, o insonne, all'alba, seduta al tavolo della cucina, mentre Rímìni, dormendo in diagonale, ne approfittava per occupare tutto il letto disegnando un quattro perfetto con le gambe. Qualche parola dolce, scivolata come per caso in mezzo a un elenco di verdure e detersivi, lo coglieva alla sprovvista quando controllava la lista della spesa. Apriva il portafogli, in piedi alla fermata dell'autobus, e tra due biglietti sgualciti scopriva il margine clandestino di una busta, con le sue iniziali affettuosamente decorate sul davanti; dentro c'era il frutto di una ricapitolazione sentimentale strizzato sul foglio di una ricetta medica. I bigliettini di Sofía lo sorprendevo nell'armadietto del bagno, in fondo alla tasca di una giacca, nel bloc-notes accanto al telefono, tra le pagine di un documento da tradurre (dove lei li infilava come timidi segnalibri), o perfino nel frigorifero, dove lo aspettavano per ore, intirizziti ma stoici, appoggiati a una scatola del latte o a un vasetto di yogurt.

All'inizio Rímìni li aveva considerati manifestazioni d'amore e se ne era sentito lusingato. I messaggi di Sofía erano quasi sempre scritti sul retro di un foglio già usato, come richieste d'aiuto o comunicazioni clandestine; gemme domestiche che possedevano l'incanto di un artigianato sentimentale, congiunturale e smanioso, che intenerisce tanto per la perspicacia quanto per la trascuratezza. Appena li scopriva, Rímìni sentiva l'urgenza di leggerli – replica postuma dell'urgenza che aveva assalito Sofía al momento di scriverli – e per assaporare quelle frasi intempestive era capacissimo di scor-

darsi di chiudere il gas, di interrompere un lavoro a metà, di bloccarsi al centro di un incrocio o di lasciare sospesa a mezz'aria, con quella tipica scortesia da innamorati, una domanda che gli era stata rivolta. Ogni biglietto era un balsamo, una scarica di felicità, la piccola dose con cui una droga assoluta – il suo amore per Sofia – riaccendeva la sua dipendenza quando lui meno se l'aspettava, o quando l'abitudine – e la momentanea lontananza di Sofia – lo avevano convinto che poteva fare a meno di lei. A intenerirlo non era il fatto di trovare i biglietti, ma che fossero loro, infallibilmente, a trovare lui, superando ed eludendo, come messaggeri suicidi, qualunque ostacolo si interponesse tra lui e Sofia. Rimini li leggeva immediatamente, talvolta trovandosi nelle situazioni più delicate, quando anche la minima distrazione poteva procurargli qualche guaio o metterlo in pericolo. Ma lui si sentiva invulnerabile: quei biglietti – e soprattutto il dolce alone con cui lo avvolgevano – erano la sua corazza e il suo antidoto. Dopo averli letti, quasi sempre bisbigliando, con l'illusione che così facendo la voce di Sofia si sarebbe fusa con la sua, in apparenza Rimini tornava a ciò che aveva interrotto. Riprendeva a lavorare, a parlare, a camminare per la strada con l'efficace automatismo di un sonnambulo, tenendo stretto il biglietto in mano, come un talismano segreto. Alla sera, quando si rivedevano, Sofia non riusciva neanche a domandargli se lo aveva letto, perché Rimini la precedeva e si gettava tra le sue braccia, euforico e vinto insieme, e in preda alla gioia di poter finalmente corrispondere la prova d'amore ricevuta, la copriva di baci ancor prima di salutarla e si affrettava a riprendere la comunicazione dal punto esatto in cui lei aveva deciso di concluderla. Erano stati lontani per otto, dieci ore al massimo, a volte anche meno, ma il semplice arrivo del biglietto, che nonostante l'abitudine lo coglieva sempre alla sprovvista, impreparato come si ricevono le sorprese del destino, pareva protrarre il tempo della loro separazione fino al limite dell'insopportabile e accrescere la distanza tra i mondi dove, durante

quelle ore, ciascuno viveva senza l'altro. (Una volta, in metropolitana, Rimini aveva trovato un biglietto di Sofia e gli era bastato riconoscere la sua scrittura per avere un mezzo svenimento: si era scoperto a pensare che Sofia era morta, morta da anni, e al tempo stesso si era accorto con stupore che quel biglietto scivolato di nascosto tra le pagine della sua agenda – come una voce proveniente dall'aldilà o un inaspettato segno di vita – aveva fatto svanire quel pensiero proprio quando si stava insinuando nella sua mente.) Era quella singolare *recrudescenza* dell'amore, frutto, senza dubbio, più dell'illusione retrospettiva che dell'amore stesso, a spiegare l'estasi estrema e quasi disperata in cui Rimini e Sofia sprofondavano quando si rivedevano. Non si abbracciavano come una coppia d'innamorati, ma come due martiri, martiri finalmente liberati, e con le parole d'amore quasi impercettibili che bisbigliavano mentre si baciavano non alludevano a un'inevitabile separazione dovuta alla vita quotidiana, ma celebravano la fine di un atroce tormento, il termine di una condanna che li aveva tenuti lontani per un'eternità.

Con il passare del tempo Rimini aveva collezionato un gran numero di biglietti. Li conservava in nascondigli segreti che cambiava periodicamente nel timore che Sofia li scoprisse. Non li rileggeva mai: gli bastava possederli, ma poche altre cose lo eccitavano come frugare in una vecchia scatola di scarpe, in un libro o nella tasca di una giacca smessa per aggiungere un nuovo pezzo alla sua collezione, soprattutto quando sentiva avvicinarsi i passi di Sofia. (Rimini, che non condannava l'adulterio, seppure per lui fosse qualcosa di totalmente impensabile, qualcosa di assurdo e inaccessibile come la levitazione, l'astrologia o la dipendenza dalla droga, aveva indubbiamente trovato un modo singolare di sperimentarlo: tradiva la sua compagna con le sue stesse prove d'amore.) Collezionava quei messaggi come si collezionano fotografie, ciocche di capelli, sottobicchieri, biglietti di teatro, carte d'imbarco o cartoline di altri paesi, tutte quelle reliquie che gli inna-

morati di tanto in tanto amano riguardare assorti, per ricordare la dimensione storica di una passione quotidiana o, meglio ancora, per ravvivarla, per riaccendere quel fuoco quando, arenata in un ristagno di stanchezza, la passione tende a confondersi in un orizzonte di momenti tutti uguali.

Un giorno – un giorno come un altro, senza particolari segni o premonizioni – Rimini trovò un biglietto e per la prima volta non lo lesse subito. Era in ritardo. Scendeva i gradini della metropolitana tre per volta, facendosi strada tra la folla assonnata, quando l’altoparlante annunciò che il treno era fermo al binario. Infilò una mano in tasca per cercare un gettone e le sue dita, frugando alla cieca, lo scovarono trincerato tra le pieghe di un foglietto. Superò la porta girevole, oltrepassò un muro di passeggeri che avevano rinunciato a salire e bloccò le porte infilandosi per metà nella carrozza. Rimase a testa bassa per due fermate, vergognandosi per la sua maleducazione, e quando si ficcò le mani in tasca – per non occupare troppo spazio, come se con quella manifestazione di senso civico, che peraltro passò totalmente inosservata, volesse rimediare all’arroganza di poco prima – trovò il biglietto. Si disse che leggerlo subito, in un momento così critico, mentre stava spalmando sulla porta della carrozza, era un’incomparabile prova d’amore; ma poi ci ripensò, lo accarezzò con le dita, come per placare la voce silenziosa che lo istigava a leggere, e lo lasciò dov’era. Vittima dello strano effetto a catena provocato da un ritardo iniziale, Rimini continuò a fare tardi, e per il resto della giornata si affannò per cercare di recuperare quei dieci o dodici minuti che aveva perso al mattino. Non ci riuscì. Prese solo decisioni sbagliate, confuse orari e luoghi degli appuntamenti, ebbe ogni sorta di contrattempo, pranzò e lavorò male. Era teso e aggrediva tutti per delle sciocchezze (confuse un otto con un tre sul conto e si dichiarò vittima di una truffa; difese, sollevando un pandemonio, una nota a piè di pagina di una traduzione decisamente indifendibile). E si scordò completamente del bigliettino di Sofia.

Due giorni dopo, mentre cenavano, lei gli domandò se l'aveva letto. Rímìni ebbe una vertigine, come se una folata di vento gli rivoltasse lo stomaco. «Sì», riuscì a balbettare, «certo». Per qualche minuto continuarono a mangiare in silenzio, senza neanche guardarsi. Rímìni vedeva tutto bianco, quel bianco opaco, infinito e carico di sensi di colpa che spesso offusca la memoria degli studenti durante gli esami. Giocherellò un po' con il cibo e poi, senza neanche accorgersene, mise le posate sul piatto. Più tardi, a letto, si addormentarono davanti a un vecchio film argentino. Rímìni si accorse che stava lottando per tenere gli occhi aperti; percepiva i suoni del film come un rumore indistinto, in secondo piano, come una specie di schiuma lontana su cui si adagiava il ritmo della respirazione di Sofia. Non osava neanche guardarla. Controllava il suo respiro, ogni minimo movimento del corpo, e come il braccio di lei, posato sul suo torace, pareva farsi ora più pesante, ora più leggero. Per un attimo gli parve che tutta la sua vita dipendesse da chi dei due avrebbe ceduto per primo al sonno, e quel momento chiave, che solitamente attendevano sereni e felici come una benedizione amorosa – le porte della notte che il più debole varcava per primo affidandosi alla veglia dell'altro – gli sembrò quella volta la battaglia che avrebbe segnato le sorti di una guerra sconosciuta.

Una giovane donna si spogliava davanti allo sguardo lascivo di uno scultore, voltando le spalle alla telecamera, e quasi all'istante moriva avvelenata, come in estasi. Quando Rímìni si svegliò stava sognando un'immagine (una mano molto bianca, come di marmo, che allentava la presa e lasciava cadere una boccettina di veleno). Era solo. Era mattina, saranno state le undici passate. Stava cominciando a vestirsi quando vide, appesa a una chiave dell'armadio, la giacca con i pantaloni che Sofia aveva ritirato la sera prima in tintoria. Decise di metterseli. Infilò la mano in una tasca e trovò, sul fondo, un pezzo di carta duro, raggrinzito, i cui margini si disfacevano solo a sfiorarli.